

## UNA CHIESA PROFETICA IN ASCOLTO DEI «SEGNI DEI TEMPI»

### INTRODUZIONE

L'espressione «*segni dei tempi*» è di origine biblica. In Mt 16,1-4 si legge che i farisei e i sadducei, volendo mettere alla prova Gesù, gli chiedono un segno. La risposta è perentoria: non sarà dato alcun segno se non quello di Giona. Discernere l'arrivo del buon tempo o della burrasca sembra, tutto sommato, abbastanza facile, ma perché non si sanno distinguere (διακρίνειν) «*i segni dei tempi* (τὰ δὲ σημεῖα τῶν καιρῶν)»? (cfr. v. 3). Come si può notare dal testo di Matteo, l'enfasi cade sulla dinamica del discernimento. Per capire i segni dei tempi occorre discernere. Luca rilegge l'espressione di Matteo in modo più esplicito. In parallelo egli scrive: «*sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?* (τὸν καιρὸν δὲ τοῦτον πῶς οὐκ οἴδατε δοκιμάζειν;)» (Lc 12,56). Anche qui il terzo evangelista insiste sull'importanza del discernimento, ma il verbo utilizzato è δοκιμάζειν, che sottintende un'operazione di giudizio più concreta, legata al buon senso. Il discernimento infatti è un atto della ragione che si attua in due modi: in forma induttiva, attraverso un ragionamento che si svolge su elementi pregressi (διακρίνειν); in forma deduttiva, attraverso la constatazione di elementi palesi (δοκιμάζειν). È questo forse il motivo perché Luca sostituisce l'espressione mattea τὰ σημεῖα τῶν καιρῶν, forse più generica, con τὸν καιρὸν τοῦτον, il cui senso è specificamente cristologico. Anche Matteo in fondo con la sua espressione allude alla venuta di Cristo nella storia, ma Luca sembra più esplicito, più diretto: il tempo critico della salvezza (καιρός) è giunto, e quel tempo è colui che riempie il tempo con il suo giudizio di conversione: Gesù che attua nella definitività della rivelazione la visita di Dio (cfr. Lc 1,20; 18,30; 19,44; 21,8).

Questa lettura, che mette innanzi una precisa ermeneutica della storia, si completa con il modo con cui l'espressione è utilizzata dalla Costituzione pastorale *Gaudium et spes* al n. 4: «*Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche*». La dimensione escatologica è evidente: scrutare i segni dei tempi è un compito della Chiesa, affinché la sua testimonianza del vangelo possa aiutare le generazioni ad interagire con il senso della vita. La Chiesa infatti è chiamata a seguire il Signore, continuando la sua opera in tre direzioni: a) rendere testimonianza alla verità; b) salvare e non condannare; c) servire e non essere servito (cfr. GS n. 3). Paolo VI, nella Lettera enciclica *Ecclesiam suam* al n. 52, in continuità con il pensiero di Giovanni XXIII, che mise in circolo l'espressione, dandole un senso positivo per la storia, grazie all'azione benefica di Cristo «*che volge in salvezza le vicende della storia umana*» (Ruggieri), la riformula in senso ecclesiologico. Scrutare i segni dei tempi costituisce «*uno stimolo alla sempre rinascita vitalità della Chiesa*», il cui senso – continua Paolo VI – si lega alla consapevolezza che la perfezione non sta nell'«*immobilità delle forme, di cui la Chiesa s'è, lungo i secoli, rivestita; e neppure ch'essa consista nel rendersi refrattari agli avvicinati ed accostamenti alle forme oggi comuni e accettabili del costume e dell'indole del nostro tempo*». La Chiesa infatti è chiamata, nelle sue strutture di evangelizzazione, ad essere docile a quel cambiamento che è generato dall'azione dello Spirito, affinché il mondo possa comprendere l'attualità della salvezza di Cristo.

## 1. LA DIMENSIONE PROFETICA DELLA CHIESA

La Chiesa, in dialogo con il mondo, è ancora capace di profezia? E la profezia è davvero l'essenza stessa della Chiesa? Cerchiamo di capire anzitutto il senso dell'accezione. Secondo la prospettiva biblica, la profezia non riguarda l'accadimento delle cose future, bensì una lettura ragionata della storia, un giudizio su di essa, per il quale è necessario una cifra, un dato ermeneutico che aiuti a capire. Per la Chiesa non esiste altra cifra che l'esistenza di Gesù, il modo con cui egli propone di vivere e interagire nelle relazioni. Gesù infatti, oltre ad essere rivelatore di Dio, è anche colui che istruisce sui misteri della vita. Lo rileva con forza *Gaudium et spes* al n. 22: «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a sé stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione». La grande sfida, di cui si incarica la Chiesa, è annunciare Gesù, proponendo a tutti il suo stile di vita. Non c'è altra profezia che quella di testimoniare la sua intima amicizia con lui, nella certezza che soltanto la sua persona può dare prospettiva alle esistenze degli uomini. Si tratta di una testimonianza non pavida, sorretta dalla *παρρησία*, che è dono dello Spirito di Gesù. Anche se il mondo, come è giusto che sia, opporrà resistenze, la Chiesa, intrepida, è chiamata a dimostrare che soltanto in Gesù c'è salvezza. Lo ribadisce la Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Placuit Deo*, al n. 8: «La buona notizia della salvezza ha un nome e un volto: Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore. "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva"». Ed è questa la ragione che rende la Chiesa «sacramento di salvezza», quale servizio da compiere nel suo mandato. Si afferma infatti in *Placuit Deo* al n. 12: «Il luogo dove riceviamo la salvezza portata da Gesù è la Chiesa, comunità di coloro che, essendo stati incorporati al nuovo ordine di relazioni inaugurato da Cristo, possono ricevere la pienezza dello Spirito di Cristo (cf. Rom 8,9)».

L'espressione «sacramento di salvezza» è allora particolarmente pretenziosa, perché lascia adito a significati ambivalenti. Ma la questione sta nell'affinità di relazione che esiste tra Cristo e la Chiesa. Quest'ultima infatti, nella sua veste di testimone, è chiamata ad evocare costantemente l'intimità con lui, scelto come suo Signore. Essa appartiene a colui che salva e il suo modo di agire è in relazione a questo preciso salvatore, τὸ σωτήριον: il vessillo di salvezza che Dio, nella sua lungimiranza d'amore, propone all'umanità decaduta per il peccato. La sacramentalità della Chiesa, di cui sono segni della misericordia di Dio i sacramenti, scaturisce da questa relazione che è scelta personale, non delegabile, speciale. Il rapporto con Cristo infatti è individuale e collettivo allo stesso tempo. Lo fa intendere sintomaticamente l'apologo di Paolo in 1Cor 12,12-27, ove ciascun membro, legato al capo, assicura la propria e altrui sussistenza. Questo legame, inteso dall'apostolo come σύνδεσμος (Col 3,14), cioè come legaccio che stringe forte, è necessario per la vitalità delle membra, non soltanto perché esso assicura l'armonia dei movimenti di ciascun membro, ma anche perché dà al corpo un effetto straordinario: tutte le membra unite a Cristo, che è il capo, sono Cristo stesso. Il paradosso della Chiesa sta proprio qui: la relazione con Cristo non si esaurisce nella testimonianza individuale, ma continua e si completa nella relazione tra le membra, perché Cristo è corpo in ciascun membro e nelle membra unite sinergicamente con lui (cfr. Ef 4,15-16; Col 2,19).

L'intuizione di Paolo è singolare. Essa dimostra in modo concreto la sacramentalità della Chiesa, ulteriormente specificata dall'espressione di Col 2,9-10: «È in Cristo che abita corporalmente (σωματικῶς) tutta la pienezza della divinità, e voi avete in lui parte dalla sua pienezza (ἐστὲ ἐν αὐτῷ πεπληρωμένοι), di lui cioè che è il capo di ogni Principato e di ogni Potestà». La dimensione corporale di Cristo è la Chiesa, appunto, nella sua corporalità che è data dalla comunione tra coloro che lo confessano. E mentre essi lodano con la loro testimonianza la sua presenza, sperimentano in sé stessi, oltre all'evento straordinario dell'incarnazione, la comunione con la Chiesa dei santi. La vita ecclesiale dei credenti si lega

in fondo a questo evento che è l'assunzione della carne da parte del Verbo. Il πλήρωμα divino, che per l'apostolo è il corpo di Cristo rivelato (cfr. Ef 1,23), si ravvisa proprio nella Chiesa, o per meglio dire nella relazione di comunione delle membra. Sarebbe questo anche il senso della frase «avete in lui parte della sua pienezza», tradotta più letteralmente «siete diventati in lui πλήρωμα». La Chiesa è infatti sacramento, perché nella collaborazione delle sue membra, si manifesta il πλήρωμα divino, cioè la pienezza della divinità che è la relazione trinitaria.

Questa profezia appartiene alla Chiesa e la esprime sacramento di salvezza per il mondo. È il suo compito di testimonianza divenuto mandato: «Andate dunque e ammaestrate (μαθητεύσατε = fate discepoli) tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). La testimonianza del vangelo, che non è proselitismo, è tesa a far capire (μαθητεύω) che l'esistenza umana custodisce in sé stessa potenzialità inaudite sulla capacità di relazioni interpersonali. Se è vero che l'adam è ad immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1,26-27), è altrettanto vero che qualcuno deve assumere il compito di rammentare questa verità. L'impegno è della Chiesa. Essa è chiamata, per vocazione, ad annunciare a tutti la possibilità di attuare le modalità di relazione intratrinitarie. Quest'incarico è qualcosa che le appartiene in virtù del rapporto che essa ha con Cristo, rivelatore unico del πλήρωμα divino. E quando l'apostolo afferma che la Chiesa è corpo di Cristo, aggiungendo che essa è «pienezza di colui che porta a pienezza tutte le cose in sé stesse (τὸ πλήρωμα τοῦ τὰ πάντα ἐν πᾶσιν πληρουμένου)», sta asserendo che la verità delle relazioni trinitarie si scorge nel modo con cui la Chiesa mostra di essere corpo di Cristo nel mondo. È la ragione perché la metafora del σῶμα appare più consona rispetto ad altre, seppure importanti e significative, come tempio, casa, tabernacolo. Essa svela, nelle relazioni tra le membra, il mistero delle relazioni divine.

La profezia della Chiesa consiste allora nell'essere, senza alcun merito, detentrici di questa verità, quella verità, appunto, che si ravvisa, in virtù di un preciso mandato, nel suo corpo mistico, ovvero nella concretezza della sua relazione con Cristo, vitalmente presente nella relazione tra le membra. È chiaro che la Chiesa, a partire da questo principio, non annuncia nulla di nuovo. La profezia, che non è predizione di una verità futura, intende in fondo rilevare ciò che è insito nell'umanità, ciò che è nel compiacimento di Dio. Essere a sua immagine e somiglianza è segno di appartenenza che determina il valore salvifico della creaturalità, preferita da Dio alla natura angelica (cfr. Eb 1,5-12). È nell'umanità infatti che si attua pienamente la relazione intratrinitaria, e Cristo, rivelatore di questa verità, affida alla Chiesa, cioè alle membra che formano il suo corpo, l'impegno di mostrare l'eccellenza di questa relazione, necessaria per la vitalità dell'esistenza umana. Non è infatti possibile prescindere da essa, perché, abbandonarla, significa perdere il senso identitario dell'esistenza stessa.

La responsabilità della Chiesa è ineluttabile. Dopo aver conosciuto Cristo e, in virtù della relazione con lui ha formato il σῶμα divino, essa non può restare inerte di fronte al mondo, speranzoso di essere aiutato nella riscoperta di questa verità. E se la Chiesa dovesse cedere, per variegati motivi, alle prove degli allettamenti mondani, rischia di tradire inesorabilmente il senso della sua esistenza *nel e per* il mondo, oltre al fatto che verrebbe ad essere alterata in modo grave la relazione con Cristo. Ci si chiede pertanto quali possano essere le modalità giuste, perché la Chiesa continui ad essere coerente nella testimonianza di fronte al mondo. E la coerenza consiste, appunto, nel manifestare la concretezza delle relazioni intratrinitarie nella vita ecclesiale. Il mondo attende *sic et simpliciter* la rivelazione di questa verità, che è riscoperta della propria identità primigenia. L'impegno della Chiesa appare, in questo senso, particolarmente delicato. Esso interessa la vigilanza sul suo mandato profetico, a partire dalle scelte che la coinvolgono nella testimonianza. È necessario che proprio queste scelte siano conformi alle esigenze del discepolato, volute esplicitamente dal maestro, le quali peraltro lasciano intendere, oltre all'assimilazione della sua persona (cfr. Gal 4,19), uno stile di vita sobrio e povero. Se la Chiesa non propende, con arditezza, per la povertà dei suoi membri, tenderà ad illanguidire la ragione della sua esistenza. Papa Francesco lo dice chiaramente,

esortando i credenti a prendere decisioni serie sul modo di vivere il vangelo: «*Come vorrei una Chiesa povera per i poveri*».

La frase mette a nudo la credibilità della testimonianza cristiana. Non è infatti possibile vivere il vangelo, senza questa disposizione d'animo che, attraverso l'umiltà, porta alla condivisione e alla solidarietà. Ma anche questo non è sufficiente. La povertà della Chiesa sottintende scelte personali, orientamenti e modi di vita essenziali. Essere poveri vuol dire lasciare che la forma di Gesù, secondo il principio della *μορφή* paolina, si fissi nel nostro modo di ragionare, di sentire l'altro, di interagire con i vissuti. La conversione, per esempio, è una scelta di povertà, che implica perdono, accettazione, longanimità, amorevolezza, lungimiranza. È povertà la scelta di non compromettersi, osteggiando quanto è motivo di corruzione, di traviamiento, di disonestà. La Chiesa, nella sua dimensione profetica, non può trascurare quest'aspetto della testimonianza che sta alla base della sua credibilità. Soltanto così ci si purifica delle variegate filantropie che connotano una carità, sovente ritorta ad edificare sé stessi. È difficile essere credibili nel servizio ai poveri. Occorre ammettere che la nostra carità, il più delle volte, non esprime l'opzione sottesa da Gesù in favore dei poveri.

La Chiesa ha quindi bisogno di essere istruita sul modo di essere povera. Ed è la parola di Dio a formare e stabilire uno stile che diventa profetico per il mondo. Ascoltando la parola di Dio, ci si istruisce sulla verità evangelica, giacché «*non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio*» (2Pt 1,21). Se la Scrittura è ispirata dal Signore, nel senso che essa costituisce l'insegnamento voluto da Dio, l'ascolto diventa necessario non soltanto per capire quello che è gradito al Signore, ma anche per ristrutturare il nostro modo di vivere le relazioni. Lo indica l'apostolo, esplicitando le operazioni di perfezionamento che la Scrittura attua in chi l'ascolta: «*Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona*» (2Tm 3,16). È interessante la sequenza che rammenta in dettaglio il modo con cui la parola di Dio interviene sul suo uditore. La testimonianza di quest'ultimo è infatti protesa all'opera buona (*ἔργον ἀγαθόν*), che è profezia di fronte al mondo. Occorre però che colui che ascolta accetti di lasciarsi accompagnare, guidare, sorreggere, indirizzare dalla forza santificatrice e ispiratrice di questa parola. Essa sia davvero lampada e luce sul cammino dell'esistenza (cfr. Sal 119,105), ambito di apprendimento della sapienza divina, indispensabile e obbligatorio, affinché la testimonianza, plasmata dallo Spirito di Gesù, divenga profetica, capace cioè di rivelare la verità di Dio sulla storia. Anche questo richiede una scelta, libera e inevitabile, legata alla persuasione che nel discepolato cristiano si accetti di essere ammaestrato da qualcuno. Quel maestro è chiaramente Gesù, sacramentalmente presente nella sua parola che ascoltiamo con voluta decisione, per lasciarci *destrutturare* nelle nostre logiche mondane.

Il suo effetto profetico è duplice. La parola di Dio dispone chi ascolta a saper anzitutto dialogare con il mondo. L'azione destrutturante – afferma l'apostolo – rende l'uomo di Dio *ἄρτιος*, cioè capace di adattamento nella relazione altrui. Ciò significa che il rapporto con l'altro non soltanto dovrà essere scevro da pregiudizi, ma soprattutto teso a ciò che unisce ed edifica. L'altro effetto riguarda lo stato di rinnovamento in cui è coinvolto l'uomo di Dio. Egli infatti diventa *ἐξηρτισμένος*, cioè sensibile a capire che nella Chiesa vi sono aspetti strutturali che vanno cambiati. L'idea della Chiesa *semper reformanda* nasce da quest'operazione di conversione che la parola di Dio esercita in chi l'ascolta. È chiaro che non potranno mutare gli elementi essenziali che fanno della Chiesa visibile richiamo costante della Chiesa invisibile: «*la celebrazione dei sacramenti, la predicazione della dottrina ed il governo spirituale, che sono i tre grandi atti della missione apostolica*» (Congar). Ma è necessario, per la purezza di questi atti, che la Chiesa si sottoponga all'intervento destrutturante della parola di Dio, cioè impari a capire che mezzi e fini debbano distinguersi, per evitare che «*il fine perseguito non sia più il servizio o l'amore di Dio, ma le occupazioni stesse, le quali riempiono di fatto le nostre*

*giornate e polarizzano la nostra attività. Corriamo il rischio che il fine reale della nostra azione diventi non più il regno di Dio e il servizio delle anime, ma il funzionamento e il successo delle nostre imprese»* (Congar). La dimensione profetica della Chiesa, pur essendo intrinsecamente essenziale alla sua testimonianza, potrebbe non appartenerle. Tutto dipende dalla relazione con la parola che Dio le consegna quotidianamente. È infatti questa parola che, istruendola, la invia garante della potenza dell'evangelo (cfr. Rm 1,16-17) e la rende povera per assimilare le virtù del suo sposo che è Cristo, mite ed umile di cuore (cfr. Mt 11,29).

## 2. IL SEGNO MESSIANICO DI GESÙ

La connotazione cristologica dell'espressione «*segni dei tempi*» è evidente. E la chiesa ne presta il fianco come testimone non soltanto del Signore che viene, ma soprattutto della sua azione attuale di salvezza. Non c'è dubbio che i segni richiamano il tempo di Cristo e della sua azione messianica nella storia. L'operazione ermeneutica che fa Luca sull'espressione di Matteo è infatti significativa. La Chiesa è chiamata a discernere, cioè a dedurre (δοκιμάζειν) mediante la sua testimonianza, l'attualità di salvezza insita in questo tempo: un tempo di grazia in cui l'umanità sta recuperando, nonostante il peccato, la sua reale appartenenza a Dio che è opera di riconciliazione e misericordia. In tal senso, l'espressione «*segni dei tempi*» è parallela a quanto afferma Paolo in Gal 4,4: «*Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli*». Questa pienezza, che qualifica il tempo corrente, è data dall'apparizione del Figlio di Dio nella storia, con un'unica finalità: riscattare i figli dal peccato, per renderli eredi delle promesse (cfr. Rm 8,17). Ed è quello che ha fatto Gesù, inaugurando nel χρόνος del tempo quello definitivo della grazia: il καιρός del messia. Esso è segnato da un evento straordinario che i discepoli colsero nella persona di Gesù di Nazareth. L'apostolo lo spiega, dando significato messianico alla sua presenza nella storia. Utilizzando il verbo ἐξαγοράζειν, che significa letteralmente comprare, acquistare, in parallelo con il verbo καταλλάσσειν di 2Cor 5,17 con il senso di scambiare una merce con un'altra, egli fa capire che l'opera messianica di Cristo consiste nell'aver accettato lo scambio della sua persona in favore della nostra salvezza, proprio come avviene al mercato, ove si scambiano le merci per qualcosa di più qualificato e importante.

La nostra vita è così rivalorizzata in dignità di fronte a Dio, grazie a quest'operazione di riscatto, o per meglio dire di scambio che Gesù ha voluto compiere per noi. Ma quello che lascia strabiliati è che quest'atto non ha per lui alcun ritorno. È un'operazione di grazia (χάρις), cioè un'azione che egli ha liberamente scelto nella massima gratuità. L'incapacità a corrispondergli è attestazione ulteriore di quest'azione benefica e sconvolgente allo stesso tempo. Ne consegue che il tempo in cui viviamo è particolarmente prezioso, anche se le vicende della storia sembrano palesare situazioni sconcertanti. È questo il tempo di Gesù, o per dirlo più teologicamente il tempo del suo spirito che aleggia sulla storia per rinnovarla, per condurla alla salvezza che è il ritorno al Padre. Ciò lascia capire che la storia, in questo tempo messianico, e esprime già i segni della salvezza, e la Chiesa, nella sua dimensione profetica, ha il compito di evocarli e trattenerli, affinché si proceda verso una maggiore coscienza di questo tempo, che è rivelativo dell'amore viscerale di Cristo.

Quest'impegno della Chiesa si annoda al suo mandato profetico. Essa ha il compito di far prendere coscienza della qualità di questo tempo, in cui, appunto, si sta compiendo il segno della misericordia di Dio: un segno eccedente per la cui comprensione è necessario un atteggiamento d'ascolto sapiente. Non è infatti facile accettare la vicenda di Gesù: ascoltarla nel suo racconto strabiliante, perché si attui in ciascuno di noi una svolta radicale della mente (μετάνοια), del modo di concepire le cose nella prospettiva contraria al nostro egoismo. Sovente

è consono al nostro modo di vivere collocarsi, perplessi, giudicanti, nella soglia opposta: «*Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: Costui riceve i peccatori e mangia con loro*» (Lc 15,1-2). La Chiesa è chiamata piuttosto ad annunciare l'opera di questo messia, un'opera apparentemente inconsulta che spinge la storia a conversione. La Chiesa, in altri termini, deve risvegliare in sé stessa, cioè nelle sue relazioni fraterne, le viscere di questo messia. Il suo dialogo con il mondo non può avere altra qualificazione, se non quella ispirata dalla contemplazione del suo sposo messianico. Per cui l'espressione «*segni dei tempi*» è da leggersi nell'attualità della salvezza operata da Gesù, che consiste nell'intravedere i segni di questo tempo messianico, quei segni che si circoscrivono e si compiono nel modo con cui egli accoglie e risana (cfr. At 10,38). La Chiesa, nella sua dimensione profetica, non può discostarsi da questa modalità di interazione con il mondo. Non soltanto perché è chiamata a mostrare eticamente in sé stessa i segni della visceralità di Cristo, suo sposo, ma anche perché è suo compito proporre lui come principio per una lettura della storia. Cosa s'intende per lettura della storia? È il tentativo di far capire che esiste nella storia una forza che spinge verso la salvezza, la forza di Gesù messia, intravista e contemplata nella sua sofferenza, la quale induce a pensare che l'opportunità redentiva sta in coloro che oggi soffrono senza alcun merito.

È quanto afferma pure Papa Francesco con la sintomatica espressione «*periferie esistenziali*», alludendo chiaramente al nugolo dei poveri che pullulano nelle strade della nostra storia. Sono essi il principio della salvezza, concepito nell'inaugurazione della *via salutis* di Cristo sulla croce. Essi infatti evocano, attraverso la loro povertà e sofferenza, l'ineluttabile forza messianica che agisce e spinge la storia verso una differente autocomprensione. La salvezza, secondo questo principio, non si deve all'egemonia di chi mostra potere e supremazia, ma all'impeto di questa "debolezza messianica", risolutiva per la liberazione della storia stessa. È un paradosso di cui la Chiesa si fa carico, a partire dalle interazioni fraterne *ad intra*. Non sarebbe infatti possibile testimoniare *ad extra* la propria appartenenza a Cristo, senza leggere la storia personale ed ecclesiale secondo questo principio. Sarebbe una contraddizione in termini: un esplicito atto di incoerenza evangelica.

Il principio messianico dei poveri è sconvolgente. Esso interessa la Chiesa nella sua dimensione profetica e sacramentale; soprattutto riguarda la scelta di collocarsi nel vissuto dei poveri, imparando le misure di povertà che essi stessi propugnano in modo indiretto. Lo spiega Papa Francesco, sognando una Chiesa in uscita, cioè in aperto dialogo con un mondo che attende di essere persuaso sulla forza liberatrice di questo principio: «*Chi è caduto in questa mondanità – afferma Papa Francesco in *Evangelii gaudium* al n. 96 – guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall'apparenza. Ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono. È una tremenda corruzione con apparenza di bene. Bisogna evitarla mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri*».

Il cammino di redenzione a partire dai poveri, che è un cammino profetico, riguarda propriamente la scelta di povertà della chiesa, quella povertà che, prima ancora di essere definita da forme, necessita di assimilarsi alla sostanzialità del principio messianico. Esso infatti agisce sull'autocoscienza della Chiesa, cioè sul modo con cui essa ha percezione della propria relazione con Cristo, di tipo sponsale, legata ad una scelta di appartenenza che scaturisce dall'assoluta e gratuita concessione del dono di sé. Nella sofferenza di Cristo, la Chiesa deve scorgere ciò che, per scelta discepolare, le è diventata eredità: il messianismo dello sposo si prolunga nella sposa, per cui la prospettiva della redenzione si centralizza in una visione paradossale. Chi risolve gli esiti finali della storia sono i poveri e la storia dovrà essere rivisitata a partire dai poveri. Ciò condiziona fortemente anche la dimensione pastorale della Chiesa, nel

senso che il principio messianico non soltanto porta ad un impegno di servizio coerente verso i poveri, da cui si profila l'autenticità della Chiesa in uscita, ma soprattutto ci si impegna a pensare e strutturare una pastorale incentrata sui poveri, seguendo la via tracciata da Gesù povero. È la ragione perché le scelte pastorali debbano essere anzitutto discepolari; debbano cioè rispecchiare, in modo indefesso, la propria docilità al vangelo.

La povertà della Chiesa, che è desiderio di Cristo per la sua sposa, è insita nel mistero della sua relazione con lui, cioè nell'affermare in sé stessa soltanto ciò che propone il vangelo. La tentazione di opporsi ad esso mediante principi personali, che sovente hanno valenza egemonica, è alta. Occorre allora essere poveri per accogliere il vangelo, cioè accettare che la sua ispirazione redentiva faccia da guida per le nostre scelte ecclesiali. Ecco perché è difficile perdonare i nemici, accogliere gli stranieri, affidarsi alla provvidenza, credere nella misericordia, lasciare che si esprima tenerezza nei rapporti, edificare la comunione, cimentarsi nel paradosso della fraternità: manca nella Chiesa o rischia di non esserci la giusta docilità al vangelo. Esso è la norma, che nessuno potrà normare, perché è una parola che ha trovato carne nella persona di Gesù, in colui che, Verbo incarnato, ha saputo tratteggiare, in maniera unica e irripetibile, la via dell'amore, voluta da Dio fin dalla fondazione del mondo. La Chiesa, esercitandosi nella fraternità misericordiosa, impara ad assimilare il vangelo e ancora prima a lasciare che il vangelo la guidi, l'ammaestri, la plasmi. È questa la povertà che il Signore chiede alla sua discepola, una povertà che diventa profezia, perché annuncia al mondo che il principio della redenzione sta dalla parte dei poveri. Questa povertà la rende messianica, generando donne e uomini messianici che sanno fiduciosamente volgere *«il loro sguardo ai vinti e sono contrari ad ogni ideologia del progresso costruita sulla vittoria dei forti a danno dei deboli. Piuttosto non dimenticano i vinti e i poveri, ma si caricano della loro sofferenza, non allontanano lo sguardo dalle loro piaghe e cercano nella solidarietà vissuta con essi la liberazione dal male»* (Ruggieri). Soltanto questa Chiesa, che accetta di lasciarsi illuminare dal vangelo, potrà aiutare la storia, più che a capire ciò che dovrà accadere, ad interpretarsi alla luce del suo messia, che ha scelto volutamente la via della sofferenza per contrastare l'attesa ansimante della felicità a basso costo. La sua presenza, che si prolunga sacramentalmente nella Chiesa, ha permesso di immettere nei dinamismi della storia la forza messianica di Gesù, quella forza di redenzione che ha soltanto del paradossale: è la forza misteriosamente presente nelle donne e negli uomini di scarto, nelle loro pesanti sofferenze che determinano il cammino dell'umanità verso Dio.

✠ Rosario Gisana